

LA SCUOLA DI BALLO

di Carlo Goldoni

Commedia di cinque Atti in versi

Personaggi

MONSIEUR RIGADON *maestro di ballo.*
MADAMA SCIORMAND *sua sorella.*
GIUSEPPINA *scolara di monsieur Rigadon.*
ROSALBA *scolara di monsieur Rigadon.*
FELICITA *scolara di monsieur Rigadon.*
ROSINA *scolara di monsieur Rigadon.*
FILIPPINO *scolaro di monsieur Rigadon.*
CARLINO *scolaro di monsieur Rigadon.*
LUCREZIA *madre di Rosina.* Il CONTE
ANSELMO *amante di Giuseppina.* Don
FABRIZIO *impresario.*
RIDOLFO *sensale, amante di madama Sciormand.*
TOGNINO *servitore di monsieur Rigadon.*
FALOPPA *servo del conte Anselmo.*
Un NOTARO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala del maestro di ballo.

Monsieur Rigadon, Giuseppina, Rosalba, Felicita, Filippino, Carlino, altri ballerini e ballerine; tutti a sedere, fuorchè Rigadon. Mentre di vedono questi due in azione, Felicita imparando a ballare il minuetto, e Rigadon insegnandole col suo violino

RIG. Alto con quella testa: il petto in fuori:
Quelle punte voltate un poco più:
Quei ginocchi ogni dì si fan peggiori, E
volete ballare il padedù?
Ballate il malanno che vi colga;
Quella testa, vi dico, alzate in su. E non
è giusto che di voi mi dolga?
Son tre anni che sudo e mi affatico,
E non v'è dubbio, che un danar ricolga.
Ve l'ho detto più volte, e vel ridico:
Felicita, al mestier voi non badate;
E mi servite solo per intrico.

FELIC. Signor maestro, non vi riscaldate;
Se non faccio per voi, me n'anderò,
Ch'io non voglio soffrir queste seccate.

RIG. Sì, gioja mia, ve n'andereste, il so, (*ironico*)
Dopo che per tre anni v'ho insegnato;
La mia scrittura mantenere io vo';
Voglio de' miei sudori esser pagato;
Vo' che andate in teatro, o male o bene;
E dovrete ballar, se avete fiato.

FELIC. Oh in questo poi da ridere mi viene.
In teatro non vo, vi parlo chiaro,
Né men se mi strascinan le catene. Se
disposta non son, se non imparo,
Non vo' farmi burlar pubblicamente
Per compiacer ad un maestro avaro.

RIG. Fate il vostro dovere, impertinente;
O farò contro voi qualche ricorso,
E dovrete ballar forzatamente.

FELIC. Terminiamo, signor, questo discorso.
Ballerò, se vorrò. Se non vi piace,
Andate a farvi pettinar da un orso.

RIG. Così si parla, petulante, audace?
(Ma questo è l'uso delle mie scolare,
E mi conviene sopportarlo in pace.
Oggi siam tanti che, chi vuol mangiare,

Navigare convien con la tempesta).

Filippino.

FILIP.

Signor.

RIG.

Vieni a ballare.

FILIP.

Ho un dolore in un piè, che mi molesta.

RIG.

Rosalba, venga a far le parti sue.

ROSAL.

Questa mane, signor, mi duol la testa.

RIG.

Che la testa vi caschi a tutti due.

Si pensa solo a far l'amor, bricconi;

Ed a ballar non ci si pensa piue.

E i maestri han da star come talponi?

E han da perdere il tempo inutilmente?

Queste son proprio disperazioni.

Carlino.

CARL.

Eccomi qui.

RIG.

Tu più valente

Mostrati di costoro. Buon ragazzo,

Vieni alla lezion immantinente.

CARL.

Con licenza, signor. (*per partire*)

RIG.

Non fate il pazzo.

CARL.

Dei calzon mi si è rotta la cintura:

Vado, e ritornerò. (*via*)

RIG.

Se non impazzo,

È un miracolo certo. Ognun procura

Di farmi disperar sera e mattina,

E mi voglion cacciare in sepoltura.

Hanno il diavolo in corpo. Giuseppina.

GIUS.

Signor. (*s'alza*)

RIG.

Venite qui. Facciam qualcosa,

Non mi fate arrabbiar; siate bonina. So

che siete per me la più amorosa,

Che mi volete bene, ed io prometto

Rendervi nel mestier la più famosa.

GIUS.

Grata vi son del parziale affetto.

Caro maestro mio, voi siete il solo

Mio dolce amor. (*Sel crede il poveretto*). (*da sé*)

RIG.

Sì, ne sono sicuro, e mi consolo

Quando parlo con voi, quando vi vedo,

Che propriamente mi andate a fagiuolo. Il conte

Anselmo che vien qui, non credo

Che altro esiga da voi che buona ciera,

E per questo trattarlo io vi concedo. È

vero che alla cena di iersera

Vi parlò nell'orecchio eternamente,

E non mi piacque quella sua maniera. Ma

pensai ch'egli spende, e civilmente

Soffrir si può da un uomo generoso

Qualche scherzo giocoso indifferente.

Io non sono perciò di lui geloso;

Coltivate lo pur; ma non vorrei,

Che mi faceste perdere il riposo.

GIUS.

Oh caro maestro mio, so i dover miei;

E se un re mi volesse incoronare,

La corona per voi rinunzierei.
Ma son povera figlia, e col ballare
Non mi lusingo di una gran fortuna, E
voi pochino mi potete dare.

In casa vostra spesso si digiuna;
Il Conte manda sempre qualcosetta,
Ed io lo fo senza malizia alcuna.

RIG. Sì, dite ben, che siate benedetta.
Volete che proviam quel ballo nuovo?

GIUS. Obbedire al maestro a me si aspetta.

RIG. Tutti i spiacer che dai scolari io provo,
Compensati mi son da quell'onesta Bontà, che
in voi per mia ventura io trovo. Principiamo.
(*vuol ballare con Giuseppina*)

SCENA SECONDA

Lucrezia e detti.

LUCR. Oh di casa. (*di dentro*)

RIG. E chi è cotesta
Che mi viene a seccar? Se con voi sono,
Ogni cosa m'inqueta e mi molesta.

LUCR. Signor maestro, chiedovi perdono.
Ho una cosa da dirvi in confidenza;
Ma in presenza di tanti io non ragiono.

RIG. Giuseppina, mi date la licenza
Di ascoltar questa donna?

GIUS. Volentieri:
So del vostro mestier la convenienza.

Vostra sorella mi ha pregato ieri
Le facessi una cuffia; andrò frattanto
A dar mano per essa ai lavorieri.
(Egli mi crede, e mi approfitto intanto

RIG. Della sua buona fede a mio talento:
Questo maestro mio per me è un incanto). (*via*)

RIG. Signori miei, nell'altro appartamento
Ad attendermi andate. È necessario
Che mi lasciate qui per un momento.

Aspetto questa mane un impresario,
Che vuol far compagnia di danzatori,
E si ha a trattar di posto e di onorario.

Per non incomodar loro signori
Più del dovere, alla mia parca mensa
Gradirò questa mane i lor favori.

FILIP. Le grazie che il maestro ci dispensa,
Accetterem con giubilo infinito. (*via*)

RIG. (Quando do da mangiar, ciascun m'incensa). (*da sé*)

ROSAL. Grata vi son del generoso invito. (*a Rigadon*)

RIG. Non vi duole più il capo?

ROSAL. Signor no.

La vostra cortesia me l'ha guarito. (*via*)
 RIG. (Medicato ho il suo male, anch'io lo so.
 Ama di Filippin la compagnia,
 E il mezzano innocente a loro io fo). (*da sé*)
 FELIC. Serva, signor maestro.
 RIG. Andate via?
 FELIC. Signor no, se c'invita a desinare,
 Ricusarlo sarebbe scortesia. (*via*)
 RIG. Sì sì, quando si tratta di mangiare,
 Felicità è cortese. Io mi confido Nel conte
 Anselmo. Il manderò a avvisare.
 Ei che di generoso aspira al grido,
 Manderà da pranzar per tutti noi, In
 grazia di colei, ch'è il suo Cupido.
 Ora, signora mia, sono con voi.
 Compatite di grazia. (*a Lucrezia*)
 LUCR. Eh sì signore:
 Ognun far deve gl'interessi suoi.
 So che voi siete un uomo di valore:
 Ho una figlia che balla, e bramerei Che
 in grazia vostra si facesse onore.
 Son nata bene, e se i parenti miei
 Non mi avessero tutti abbandonata, In
 carrozza coi paggi andar potrei.
 Per mantener la figlia mia onorata, E
 fuor d'ogni pericolo del mondo, Sul
 teatro ballar l'ho consigliata.
 La pura verità non vi nascondo; Ha
 la mia figlia abilità infinita; Ma a pagar
 il maestro io mi confondo.
 Se vedeste, signor, che bella vita!
 Che grazia, che beltà, che portamento!
 E quel che stimo, non è figlia arditata.
 Quando potei, per suo divertimento
 Insegnare le feci; ed or, meschina! Trar
 dee dal ballo il suo sostentamento.
 Se volete veder la mia Rosina,
 Or la faccio venir; sta qui di fuori,
 Accompagnata da una sua vicina.
 Ehi sentite: pericolo d'amori Non ci
 sarà; non vo' che la mia figlia Abbia
 intorno serventi o protettori.
 Vi è un cavalier, che per la mia famiglia
 Ha della carità, che mi soccorre Che mi
 aiuta, mi assiste e mi consiglia.
 Ei per la figlia mia fa quel che occorre
 Ma è solo e vecchio, è un cavalier dabbene,
 E di cose d'amor non si discorre.
 Ecco Rosina, eccola che viene.
 La raccomando a voi, la poverina;
 Siatele padre, e fatele del bene.
 RIG. Io mi credea che tutta la mattina
 Andaste dietro a favellar voi sola

Della vostra bellissima Rosina.

Dirvi non ho potuto una parola E
aspetto di rispondere a dovere
Quando avrò esaminato la figliuola.

SCENA TERZA

Rosina e detti.

- LUCR. Siete a tempo venuta.
ROS. Sto a vedere
Che vi siate di me scordata affatto
I' era stucca di star a sedere.
- RIG. La mamma vostra un cicalare ha fatto
Così lungo di voi, che si è scordata
Di dir: salisci, figliuola, ad un tratto.
- LUCR. Lasciam ire cotesto. Or che mirata
L'avete, che vi par della fanciulla?
Non è proprio una giovane garbata?
Badate a mene, non le manca nulla;
Larga di spalle, e stretta di cintura
La gamba ha forte come una maciulla.
- RIG. Madonna mia, se mai per avventura
Vi credeste parlar con qualche cieco
Util saria la vostra dipintura.
Ma vi vedo, sorella, ed ho qui meco,
Pronto al bisogno, il mio signor violino,
Con cui far possa esperienza seco.
Fate la riverenza. (*a Rosina*)
- LUCR. Un bell'inchino. (*a Rosina*)
ROS. (*Fa la riverenza del minuè*)
LUCR. Fa gli inchini, se vuol, ancor più bassi.
RIG. Per dir la verità, li fa benino.
Fate del minuè tre o quattro passi.
- ROS. (*Fa i passi del minuè*)
LUCR. Vedete se non pare una matrona,
E non v'è dubbio che il tambur si squassi.
- RIG. Dite, figliuola mia, sareste buona
Di alzar un poco la capriola in alto?
- ROS. Mi proverò. (*s'alza*)
RIG. Brava.
LUCR. Non si canzona. (*applaudendo alla figlia*)
Vi farà, se volete, ancora il salto...
Quel salto che faceva nella furlana
Quel ballerino dagli occhi di smalto.
- RIG. Basta così per or; la caravana
Bisogna fare, e principiar da capo
Per imparar la scuola di Toscana. Se la
vostra figliuola ha sale in capo
Circa l'abilità non mi scontento,
E in poco tempo noi verremo a capo.

Ma qual sarebbe il vostro sentimento?
 Mi volete pagare un tanto al mese,
 O volete facciamo un istrumento?

LUCR. Ora non sono in caso di far spese.
 Che ti pare, Rosina? Cosa ha detto
 Questa mattina il povero Marchese?

ROS. Disse, che se bastasse un regaletto,
 Lo darebbe al maestro; una mesata
 Non è in caso di darla.

RIG. Parlò schietto.
 Quello dunque facciam, che alla giornata
 Praticare si suol: le insegnerò
 Fino che mi parrà perfezionata;
 Procurarle i teatri io penserò,
 E di quel che la giovane guadagna,
 Per dieci volte la metade avrò.
 E se va, per esempio, in Francia o in Spagna,
 Voglio la mia metà dall'impresario.
 Ed intanto, signor, cosa si magna?

LUCR. Han le scolare mie per ordinario
 RIG. Qualchedun che le aiuta.

LUCR. In casa mia
 Va la cosa per or tutto al contrario. Quel
 cavalier, che non vo' dir chi sia,
 Quando n'ha avuti, n'ha sprecati assai;
 Ma è rifinito, e non è quel di pria. Io,
 monsieur Rigadon, mi lusingai
 Che faceste le spese alla figliuola,
 Sicuro di non perdere giammai.

RIG. Anche questo farò; ma fra la scuola
 E il mangiare e il dormire, almeno, almeno,
 D'altre recite dieci io vo' parola.

LUCR. Ed io, caro signor, che stento e peno,
 Non avrò da mangiar colla mia figlia?
 Già mangio poco, e la sera non ceno.

RIG. Ho da fare le spese alla famiglia,
 Ho da insegnar, ho d'arrischiare il mio?
 Questa cosa, per dirla, mi scompiglia.

LUCR. Fatel, per carità.

RIG. Son uomo pio,
 Lo farò volontier; ma con un patto,
 Che trenta volte la metà vogl'io.

LUCR. Dunque la figlia mia può far contratto
 Finché vive ballar per il maestro,
 Senz'alcuna speranza di riscatto.

RIG. Io non intendo mettervi il capestro.
 Se non vi piace, andate alla buon'ora
 Ch'io per mercede le ragazze addestro.

LUCR. (Tu che dici, Rosina?) (*a Rosina*)
 ROS. (Eh sì, signora.
 Accordiamogli pur quel ch'ei domanda.
 Simili patti son voluti ancora). (*a Lucrezia*)

RIG. E se qualcuno a regalar vi manda,

Consegnatelo a me subitamente,
 Ch'io ve lo voglio mettere da banda.
 Poiché, oltre al mangiar perpetuamente,
 Occorron cento coserelle intorno;
 E i' non voglio per ciò spender niente.

ROS. Dice ben, dice bene. (Verrà il giorno
 Che farò a modo mio). (*da sé*)

LUCR. Resta accordato,
 E farem fra due ore a voi ritorno.

RIG. Eh vi è tempo; già il mese è principiato.
 LUCR. No no, verremo a desinar da voi.
 So che degli altri voi avete invitato.

ROS. Serva, signor maestro.

RIG. Un giorno poi
 Di qualche buon precetto salutare
 Parleremo in segreto fra di noi.
 Questo sempre ho avvertito alle scolare:
 Badate bene a non seccar la gente:
 Pelar la quaglia, e non la far gridare.

LUCR. Eh, in questo poi non temete niente;
 Io son sua madre, e in simile faccenda
 Sono stata ancor io donna eccellente. (*via*)

RIG. Addio. (*a Rosina*)

ROS. Serva.

RIG. Non fate che vi attenda
 Lungamente a pranzar.

ROS. Verrò prestissimo. (*via*)

RIG. Questa ragazza ha abilità stupenda.
 Poi ha un occhio brillante e vivacissimo:
 È bella; e mi dispiace, a dir il vero,
 Ch'io sono a innamorarmi facilissimo. Sia
 vizio di natura, o del mestiero,
 Quando mi si presenta una scolara,
 Bella o brutta che sia, piacerle io spero. È
 ver che Giuseppina è la mia cara,
 Ma se mi prendo qualche libertà,
 Ella pur non sarà con tutti avara.
 Affé di Dio, che il conte Anselmo è qua.
 Io mi voglio provar, giacché è venuto,
 Di prevalermi della sua bontà.

SCENA QUARTA

Il Conte Anselmo, Faloppa e detto

RIG. Servo del signor Conte.

CON. Vi saluto.

Che fate? State ben?

RIG. Per obbedirla.

CON. Eccovi del rapè. (*gli offre del tabacco*)

RIG. Non lo rifiuto. (*lo prende*)

CON. Giuseppina che fa?
 RIG. Non so, per dirla.
 Credo sarà a studiar la lezione.
 CON. Si potrebbe veder?
 RIG. Sarà a servirla.
 CON. Permettete ch'io vada?
 RIG. Ella è padrone;
 Ma mi dispiace, che per rio destino
 Troverà la famiglia in confusione.
 CON. Perché?
 RIG. Perché la bestia di Tognino
 Mio servitore ha fatto sì gran foco,
 Che s'è accesa la canna del cammino. E mi
 dispiace ch'egli è un tristo cuoco,
 E il tempo passa, e affé questa mattina,
 Per quel ch'i' vedo, si vuol mangiar poco.
 E mi rincresce per la Giuseppina
 Ch'è delicata, e se non ha buon brodo,
 Non c'è dubbio che mangi, poverina.
 CON. Non si può rimediare in qualche modo?
 Volete che mandiam dal pasticciere?
 RIG. La mi farebbe un gran piacer sul sodo.
 CON. Faloppa.
 FAL. Mio signor.
 CON. Va un po' a vedere,
 Se il pasticcier può farmi un desinare. (*a Faloppa*)
 E per quanti si avrebbe a provvedere? (*a Rigadon*)
 RIG. Non vorrei che s'avesse a incomodare.
 Ma a dir la verità, questa mattina
 Credo saremo dodici a mangiare.
 CON. Dodici? e perché tanti?
 RIG. Giuseppina
 Ha voluto invitar le sue compagne,
 E saran poco men di una dozzina.
 Se non ha quel che vuol, s'arrabbia e piagne:
 Ma io, che non ho il modo di far spese,
 Posso empirle di cavoli e lasagne.
 CON. Vanne, e dirai al pasticcier francese,
 Che prepari per dodici persone
 Un desinare all'uso del paese.
 Hai capito? (*a Faloppa*)
 FAL. Ho capito l'intenzione;
 Poco e polito all'uso fiorentino,
 Perché il troppo mangiar fa indigestione. (*via*)
 RIG. Mi dispiace davvero, che il destino
 Abbia da far cader sopra di lei
 La disgrazia fatal del mio cammino.
 CON. No, monsieur Rigadon, coi pari miei
 D'uopo non v'è d'affaticar l'ingegno;
 Più leale e sincero io vi vorrei.
 Già del vostro pensier son giunto al segno;
 Di compiacervi il mio desire agogna.
 Lo farò con amore e con impegno.

Per Giuseppina, per voi quel che bisogna
Comandatemi pur liberamente;
Ma frezzare in tal modo è una vergogna. (*via*)

RIG.

Affé che l'ha piantata dolcemente,
E mi credea d'aver pensato in guisa Da
non scoprirmi così facilmente.

Alla fin fine vo' gettar in risa; Ei
viene a incomodarmi in casa mia, Ed
io non vesto colla sua divisa.

Non faccio il ballerin per bizzarria;
Ho lasciato di fare il parrucchiere Per
insegnare la coreografia.

È ver che poco ne poss'io sapere, E
che i bravi maestri m'odian tutti,
Perché vado sporcando il lor mestiere.

Ma intanto i' colgo dell'industria i frutti, E
monsieur diventai colla bravura Di storpiare le
fanciulle e i putti.

E mia germana, postasi in altura,
Della mia nobiltà si pavoneggia, Ch'è
propriamente una caricatura.

Crede che questa casa sia la reggia,
Che ogni scolara suddita le sia; E
ciascun dolcemente la pasteggia.

Ma il Conte è entrato dentro, e non vorria
Che a Giuseppina facesse il galante: Qualche
volta ho un tantin di gelosia.

Ho delle ballerine tante e tante, Ma
questa più dell'altre mi ha colpito Colla
grazia, col vezzo e col sembante.

E mi lusingo d'esserle marito, E
quando arriverà ad esser mia sposa,
Forse d'esser geloso avrò finito,

Ché l'amante e la moglie è un'altra cosa. (*via*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Don Fabrizio e Ridolfo.

RID. Questa è la casa del signor maestro.
L'ho fatto domandare; ora verrà, Ma vi
avverto, signor, ch'è un uomo destro.
I ballerini suoi vi loderà,
Procurando esaltar per ordinario
Quelli che hanno minore abilità.
S'egli sa che voi siete un impresario, Terrà
in prezzo maggior la mercanzia; Onde finger
con esso è necessario.
Lasciate fare a me la parte mia;
Io conosco chi balla e chi non balla:
Già da voi non pretendo sensaria.

Un uomo vecchio del mestier non falla;
Anderò traccheggiando dolcemente,
Fino che al balzo ci verrà la palla.

FABR. L'impresario so far passabilmente;
Ma conosco ancor io, che col sensale
I contratti si fan più facilmente.

RID. Io li confondo a forza di dir male,
I suoi difetti glieli dico in volto,
Mostrando che di lor poco mi cale.
Eppur de' ballerini il popol folto, E
de' cantori e canterine a iosa, Mi sta
d'intorno, e si confidan molto,
Poiché la turba loro è numerosa, E
va mal la faccenda e soglion dire: Più
che niente, è meglio qualche cosa.
Gli impresari si vedon fallire Per tutto
il mondo, e per esser pagati Musici e
ballerini han da piatire.
Escono per lo più degli scannati
A pigliare i teatri, e degnamente
Veggonsi qualche volta bastonati,
E fanno di lontan venir la gente,
E prometton danari anticipati, E
ritiransi poi villanamente.
E d'accordo con altri interessati
Fingono sian cambiate le scritte,
E i virtuosi sono assassinati.
E vi son delle buone creature Che si
pigliano i posti altrui promessi,
Approfittando sulle altrui sciagure.

Ma un giorno forse proveranno anch'essi
Il medesimo tratto, ch  non giova Il vil
guadagno a spalle degli oppressi.

Perci  quando un teatro si ritrova
Dove la paga poca sia, ma certa,
Facilmente il musico si trova.

Chi pi  sa a questo mondo, chi pi  merta,
Accomodar si dee all'occasioni, Ed io la
verit  la dico aperta.

Ecco che viene dalle sue lezioni
Il maestro famoso; state attento
Com'io lo piglio senz'altri sermoni.

SCENA SECONDA

Monsieur Rigadon e detti.

- RIG. Domando a' lor signor compatimento,
Se ho tardato a venire.
- RID. Risparmiate
Quest'inutile e vano complimento.
A scolari, maestro, come state?
- RIG. Bene; ma bene assai, ve l'assicuro.
Roba perfetta.
- RID. Roba da sassate.
- RIG. D'ingannar le persone io non procuro.
- RID. Ci conosciamo. (Ehi, questi   un impresario.
Io fo le viste, e voi tenete duro). (*a Rigadon*)
- RIG. (Il sesto vi dar  dell'onorario). (*a Ridolfo*)
Ridolfo, chi vi sente a dirne tante
Far  di me giudizio temerario.
E chi   questo signore?
- RID.   un dilettante,
Che vorrebbe imparar il minuetto.
- RIG.   cavalier?
- RID. No no, ricco mercante.
- RIG. Se comanda, signor, mi comprometto,
Che in meno di due mesi alle mie mani
Ella diventa un ballerin perfetto.
- FABR. Voi fate dunque de' prodigi strani.
Ho studiato degli anni, ed ho fin ora
Resi gli stenti dei maestri vani.
- RID. Per dir la verit , non vidi ancora
Un uom pi  franco in simile mestiere.
- RIG. S'ella comanda, principiamo or ora.
- RID. Camminato ha finor pi  del dovere.
  stanco, non   ver? (*a Fabrizio*)
- FABR. Passabilmente.
- RID. Via si riposi, e pongasi a sedere. (*Fabrizio siede*)
Eh monsieur Rigadon, ditemi intanto
Ch'ei riposa, Felicit  s'  poi

Perfezionata?

RIG. Cospetto! è un incanto.
 Fino dal primo dì, sapete voi
 Che abilità si conosceva in lei.
 Ora fa quel che vuol co' piedi suoi.

RID. Forse per essa occasione avrei:
 La dareste per prima ballerina?

RIG. Se la pagasser bene, la darei.

RID. Quanto pretendereste?

RIG. Ier mattina
 Domandato ho per lei cento zecchini.

RID. Basteria di zecchini una dozzina?

RIG. Andate ad esibir questi quattrini
 Ad una sciocca che ballar non sa;
 Voi mi fareste uscir fuor dei confini.

FABR. Ridolfo.

RID. Mio signor.

FABR. Venite qua.
 (Diamine, gli esibiste troppo poco). (*a Ridolfo*)
 (Lasci far il mestiere a chi lo fa). (*a Fabrizio*)

RID. (È brava?)

FABR. (È un capo d'opera).

RID. (Ci giuoco,
 Ch'ei non la dà per meno di sessanta).
 (Proverò di ridurlo a poco a poco).

RIG. (Il merlotto ci casca). (*da sé*)

RID. Senza tanta
 Difficoltà, ditemi in confidenza:
 Vi servirian se fossero quaranta? (*a Ridolfo*)

RIG. Non la posso lasciare, in mia coscienza.

RID. Dieci più, dieci meno...

RIG. In verità...

RID. Voler quel ch'uno vuole, è prepotenza:
 Sì, ve l'accordo, ha dell'abilità;
 Ma non è uscita sul teatro ancora,
 E concetto acquistato ancor non ha.
 La maschera mi levo. La signora
 Felicita è richiesta per Pistoia,
 E l'impresario eccolo lì in buon'ora.

RIG. Siete, per dir il ver, la cara gioja.
 Fingere il diletante...

RID. Orsù, finiamo,
 Che queste baie mi recano noia.
 Rispondetemi a tuono, e concludiamo.
 Per cinquanta zecchini me la date?

RIG. Sì, a modo vostro.

RID. A far la scritta andiamo.

FABR. Vorre' almeno vederla.

RID. (Non lasciate
 Che vi scappi di man questa fortuna:
 La vedrete dappoi quanto bramate). (*a Fabrizio*)

FABR. Andiam; non ho difficoltà alcuna.

RIG. Venga pure. (*via*)

FABR. Ridolfo è un uomo accorto. (*via*)
RID. Va, che tondo tu sei come la luna. (*via*)

SCENA TERZA

Madama Sciormand e il Conte.

MAD. Mi perdoni, signore, è questo un torto
 Ch'ella fa alla mia casa. Il pasticciere
 Che salisca le scale io non comporto.

CON. Rispettate, madama, un cavaliere:
Se il desinar si manda in casa vostra,
Chiese vostro fratel un tal piacere.

MAD. Degenerante mio fratel si mostra
Dal sangue nostro, e con azion sì vile
La fama oltraggia della stirpe nostra.

CON. Siete dunque di stirpe signorile?

MAD. Un sonator fu il nostro genitore,
Di cui al mondo non si diè il simile.

CON. E menate per ciò tanto rumore?
Credeva, salmisia, che derivaste
Dalla costa di qualche imperatore.

MAD. Ma le bell'arti a' nostri dì son guaste
Da tanti vili professori abbiatti,
Ch'arder se ne potriano le cataste.
 E quei che sono professor perfetti, Come
il nobile mio signor fratello, Alle ingiurie
del volgo van soggetti.
 Oggi il ballo, signor, non è più quello; La
nobil danza non è più apprezzata, Ma il
ghignetto, la morfia e il saltarello.
 Bella cosa vedere una spaccata!
La facessero gli uomini, pazienza;
Ma le donne la fanno alla giornata.
 E si prendono tanta confidenza Coi
palchetti e il parter, che sembra loro
Discorrere e ballar coll'udienza.
 Non si usa più quel nobile decoro
Nelle introduzion dei ballerini, Che
pagar si poteva a peso d'oro.
 I poetici scherzi peregrini Di Venere, di
Giove e di Nettuno, Son cambiati in Pandori
o mattaccini.
 Immaginar più non si vede alcuno Reggie,
macchine, altari, o cose tali, Perché di ciò
non è capace ognuno;
 E si vedon talora i principali In
una sala riccamente adorna Portar
vanghe o altre cose manuali.
 E se un po' di buon gusto non ritorna, Sul

teatro vedrem probabilmente

Anche il fornaio che la pasta inforna.
 CON. Voi, madama, parlate saviamente;
 Ma il gusto d'oggi non è quel di pria,
 E quel si fa, che suol gradir la gente.
 Come il ballo variò la poesia, E la
 buona commedia all'uso antico Non si
 sa a' nostri dì che cosa sia;
 E se qualcuno del buon gusto amico
 Provasi riformare il mal costume,
 Presto si fa l'universal nemico.
 Per un poco si soffre il nuovo lume, Ma
 presto sembra quella fiamma oscura, E si
 apprezzan le vampe del bitume;
 E ciaschedun che secondar procura Il
 volubile genio delle genti, È forzato
 cambiar stile e natura.
 E voi, che delle femmine prudenti
 Nel novero volete esser compresa,
 Regolate coll'uso i bei talenti.
 Non vi mostrate di dispetto accesa,
 Se manda il pranzo un cavalier d'onore,
 Né vi rincresca sparmiar la spesa;
 Ché fra le mode questa è la migliore:
 Vivere a spese d'altri se si può,
 E blandire e adular chi è di buon core.
 MAD. Io le finezze disprezzar non so;
 Ma il pranzo che ha recato il pasticciere,
 Fu ordinato per me?
 CON. Madama no.
 MAD. Per chi dunque?
 CON. Dirò da cavaliere
 La pura verità: per Giuseppina
 Solo preso mi son questo pensiero.
 MAD. E una semplice abbietta ballerina,
 Suddita del signor fratello mio,
 Provvedere dovrà la mia cucina?
 Degna di queste grazie non son io? Ah
 pur troppo la sorte ai sciocchi arride; E si
 abbandona il merito all'oblio:
 Questo è quel che mi affanna e che mi uccide.
 Han le scolare i protettori intorno, E del merito
 mio nessun si avvide.
 Ma so il perché; perché il mio viso adorno Di
 finte grazie non alletta i stolti, Grazie inventate
 del bel sesso a scorno;
 Ma se vedeste smascherati i volti
 Che vi paion sì vaghi, a me più tosto
 Gli occhi sarian ammirator rivolti.
 CON. Dite, madama mia, ditemi tosto:
 Il vostro volto non ha niente niente
 Di quel bello che il ver ci tien nascosto?
 MAD. Con licenza, signor: l'impertinente
 Giuseppina sen viene a questa volta;

CON. Non mi degno di star con simil gente. (*via*)
Un discorso che spiace, non si ascolta.
Io la tocco sul vivo, ed ella tosto Le
spalle francamente mi rivolta.

SCENA QUARTA

Giuseppina *e detto.*

GIUS. Signor Conte, che fa?
CON. Sempre disposto, (*inchinandola*)
Giuseppina vezzosa, ad obbedirvi,
Fra i servi vostri desiando un posto.
GIUS. Voi parlate così per divertirvi.
Voi siete il solo cui gradir mi piace,
E da voi stesso potete chiarirvi.
CON. Di contraddirvi non sarò sì audace;
Ma lasciate ch'io dica un mio pensiero:
Il maestro, mi par, non vi dispiace.
GIUS. Ora mi fate rider daddovero.
Se faccio al poveruom qualche finezza,
Follo per imparar presto il mestiero.
Benché, per favellar con candidezza, Il
mestier del ballar mi piace poco, E conosco
che ho fatto una sciocchezza;
Ma se la provvidenza a tempo e loco
M'aprirà qualche strada, vel protesto, Fuggo
il ballar, come si fugge il foco.
Non dico che non sia mestiere onesto
Per chi ha buona intenzion di farlo bene,
Ma il teatro sovente è assai funesto.
Poco mi alletta grandiosa spene
Di far ricchezze; non son persuasa
Che si facciano a forza di far bene.
Per me starei più volentieri in casa,
Se lo volesse il ciel, con un marito; Ché
non son troppo dei piaceri invasa.
Ma la mia trista sorte ha stabilito,
Ch'io mi esponga allo scherno delle genti,
Che soffra il danno, e che mi morda il dito.
CON. Giuseppina, codesti sentimenti
Sono degni di voi; me ne compiaccio, E
non avete favellato ai venti.
Quel che penso di voi, per ora io taccio;
Quando tempo sarà, voi lo saprete.
Le cose mie senza parlare io faccio.
GIUS. Lo so, signor, che un cavalier voi siete
Pieno di carità; ne ho mille prove Di
quel tenero amor che per me avete.
Anche oggi, signor, con grazie nuove
Favorita mi vedo, e mi dispiace

Che tal gente indiscreta si ritrove:
E che il maestro un poco troppo audace
Valgasi del mio nome a satollare Questa, dirò
così, turba vorace.

Una cosa direi; ma no, mi pare
La proposizion troppo avanzata.

CON. Ditela.

GIUS. Ma vi prego a perdonare.

Se qualche cosa avete destinata Per me, che
tanto l'aggradisco e tanto, Che non lo sappia
tutta la brigata.

Se vi par ben, tiratemi in un canto:
Datemi il vostro don celatamente, Ed
io nascosto lo terrò frattanto.

Ma non state a gettare inutilmente Il
danaro in fatture; perdonate Se vi parlo
un po' troppo arditamente.

Quel che di regalarmi destinate,
Se lo date in danar, lo metto via, E
profitto del ben che voi mi fate;

E se mercé la vostra cortesia In
grado mi trov'io di prender stato, Più
non veggo teatro in vita mia.

CON. Mi direte, signor, ch'io v'ho seccato.
No no, per dir il ver, un certo misto
Mi ha nel vostro parlar maravigliato

Ma la ragion della domanda ho visto; Se il
fondo è buono, come in voi mi pare, Il fin non
posso dubitar sia tristo.

Non è cosa ben fatta il domandare; Ma in
certi casi... Via, ve la perdono. E saprò in
avvenir quel che ho da fare.

SCENA QUINTA

Monsieur Rigadon e detti.

RIG. (Eccoli qui davvero. Ancor ci sono). (*da sé*)
Servo del signor Conte.

CON. Riverisco.

RIG. L'avete ringraziato del suo dono? (*a Giuseppina*)

CON. Non parlate di ciò, ve l'avvertisco:

Sì lieve affar non merita la pena.

RIG. Al mio giusto dover non preterisco. (*con una riverenza*)

Giuseppina, di brio la casa è piena.

Ho accordato a ballar sapete chi?

Se vel dirò, lo crederete appena.

Felicità andrà fuori di qui

Per prima ballerina.

GIUS. Ove?

RIG. A Pistoia.

GIUS. Mi burlate, signor?
RIG. Ella è così.
GIUS. E quanto hanno esibito a questa gioja?
RIG. Son cinquanta zecchini, e ben pagati,
E la metà non me la leva il boia. (*mostra danaro*)
GIUS. Convien essere al mondo fortunati;
Ma Felicità poi cosa farà?
RIG. Farà i soliti passi impasticciati.
Per voi, che avete dell'abilità,
Vi è un incerto miglior. (Vo' un po' vedere
Se il signor Conte ci ha difficoltà). (*da sé*)
GIUS. Qual incontro saria? si può sapere?
RIG. A Peterburgo coi viaggi pagati,
Mille e duecento rubli, ed il quartiere.
GIUS. Cosa son questi rubli?
RIG. Equiparati
Son quasi ai nostri scudi fiorentini.
GIUS. Capperi! i passi non sarian gettati.
CON. Tosto in sentire a nominar quattrini
Vi è la brama venuta, ed è smarrito
L'odio contro al mestier dei ballerini. (*a Giuseppina*)
GIUS. Io, signore, non ho quest'appetito.
Se col vostro bel cor mi consigliate,
Io pronta sono a ricusar l'invito.
RIG. Come! senza di me voi v'impegnate?
Chi è padron di dispor della scolara?
Affé di bacco, mi scandalizzate. Se
una buona fortuna si prepara
Per voi, per me, s'ha da lasciar fuggire?
Questa bella pazzia dove s'impara?
Non vi lasciate dalla bocca uscire
Tai sconcie cose a danno mio soltanto,
Suggerite da chi non lo vo' dire.
CON. Maestro mio, non vi avanzate tanto,
Ch'io vi capisco, e vi farò pentito.
Nato son cavaliere, e tal mi vanto. La
Giuseppina trovasi al partito
Di bilanciar per me la sua fortuna,
E lasciar per Firenze il Moscovito. Io
non avrò difficoltà alcuna
A pagar mille scudi acciò non vada.
RIG. (*Abbiám preso il merlotto in buona luna*). (*piano a Giuseppina*)
Per dir la verità, questa è la strada;
Quando che si vuol bene a una fanciulla,
Colle parole non si tiene a bada.
Amor, protezion non conta nulla.
Ecco, se il signor Conte vi vuol bene:
Mille scudi gli sembrano una frulla.
GIUS. Accettarli però non mi conviene.
RIG. Perché?
GIUS. Perché non so per qual ragione...
RIG. Voi fate torto a un cavalier dabbene:
La pietà del suo core è la ragione

Che lo sprona all'onesto sacrificio, E
non è mosso d'altra passione.

Accettate senz'altro il beneficio.

Dei mille scudi la metà mi tocca,

E i cinquecento mi faran servizio.

CON. No, no, la destra mia non è sì sciocca
Di gettar il danaro a chi nol merta.
Maestro mio, spazzatevi la bocca.

Per Giuseppina la mia casa è aperta.
Voi da me non sperate un sol quattrino;
Già la vostra malizia ho scoperta:

GIUS. Siete delle scolare un aguzzino. (*via*)
Ecco, per cagion vostra avrò perduta
L'avventura miglior del mio destino.

RIG. Ho piacere ancor io, se il ciel v'aiuta;
Ma che aiuti voi sola, e a me niente,
Per i miei denti è un masticar cicuta.
Perdo il guadagno, e poi probabilmente
Perderò voi, ché il cavalier pietoso Credo non
sarà poi tanto innocente.

E ho da tacer? se per amor geloso
Fossi soltanto, metterei giudizio, E
un rival soffirei ch'è generoso.

Ma la rabbia mi sale all'occipizio,
Perché oltre all'affetto che vi porto,
Sono, se mi lasciate, in precipizio. (*via*)

GIUS. Dica quel che sa dir, si lagna a torto.
Questa non è la via di far guadagno;
Chi nel torbido pesca, è malaccorto.
Il mio maestro è un avoltor grifagno, Egli
tende le reti alle scolare, E noi siamo le
mosche in bocca al ragno. (*via*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Don Fabrizio e Felicita

- FABR. Ma perché mai cotanta ritrosia?
Siate più franca, siate spiritosa.
- FELIC. Che pretende da me vossignoria?
- FABR. Da voi cosa pretendo? è curiosa!
Fermata meco per ballar non siete?
- FELIC. Chi v'ha detto, signor, s'è fatta cosa?
- FABR. Non saperlo mostrate, o nol sapete?
Ecco qui la scrittura, ed ho pagato
Il danaro di già, come vedete.
- FELIC. Povero galantuom, siete gabbato.
- FABR. Perché?
- FELIC. Perché davver, sull'onor mio,
A ballare finor non ho imparato.
- FABR. Voi chi siete?
- FELIC. Felicita son io.
- FABR. Quella appunto, a cui fatta ho la scrittura.
Eh, vi tratterrà qui qualche desio.
- FELIC. Questa è la verità sincera e pura:
Non so ballar, non me n'importa un fico.
Anzi ne son contraria per natura. Se
venissi con voi, chiaro vel dico,
Fatevi conto di vedere un ceppo,
Buono soltanto da recare intrico.
Bellissima davvero! Il mondo è zeppo
Di ballerini, e intorno a me venite?
Né anche se foste nato sur un greppo.
- FABR. Resto stordito a quello che mi dite;
Se il maestro di ballo m'ha ingannato,
O stracciamo la scritta, o facciam lite, E
mi renda il danaro anticipato;
Ma ancor io credo che scherziate meco,
Per piacer di vedermi sconcolato.
- FELIC. Voi mi vedrete, se non siete cieco;
Peggio vedrete di quel che vi ho detto.
- FABR. Perché dunque il maestro vi tien seco?
- FELIC. Abborrisco un mestiere maledetto;
Abborrisco il ballar, come il demonio;
Ed ei vuole ch'io balli a mio dispetto,
Perché fa di scolare un mercimonio;
E per aver di sue fatiche il prezzo,
Non gli preme ingannar Tizio o Sempronio.
- FABR. E un buon sensale, a contrattare avvezzo

Musici e ballerini, assicurato

Mi ha, che voi siete un mobile di prezzo.

FELIC. Eccomi qui, signore mio garbato:
 Quel mobile ch'io son, voi lo vedete. Pare
 a voi ch'egli meriti esser sprezzato?

 Levatemi dal ballo, se potete;
Per il resto son pronta onestamente,
Tutto fare per voi quel che volete.

FABR. Dite la verità sinceramente:
Abborrite il teatro in generale,
O vi spiace il ballar singolarmente?

FELIC. Spiacemi quella cosa ch'io fo male;
Se sapessi ballare, ballerei;
Ché anzi i' son del teatro parziale.

FABR. Voi non siete discara agli occhi miei,
E se sperassi di esser bene accetto,
Quel ch'ho nel cuore vi confiderei.

FELIC. Sentir adesso in verità mi aspetto,
 Che piantar mi vogliate la carota Di arder
 per me d'un improvviso affetto.
 Non mi crediate cotanto idiota; Se vi
 piaccion le celie e i ghiribizzi, Ho anch'io la
 lingua che al bisogno arruota,

 E non occorre che nessun m'attizzi:
Noi faremo a giuocare all'altalena,
A chi sa meglio immaginar bischizzi.

FABR. Ma perché mai v'inquietate? Appena
 Principiato ho a parlare, immantinente
 D'esser beffata vi mettete in pena;

 Di parlarvi d'amor non ebbi in mente.
Per un'altra ragion voi mi piacete.

FELIC. Come sarebbe a dir? (*in collera*)

FABR. Placidamente. (*acchetandola*)

 Impresario son io, come sapete,
D'opera musical; ma una commedia
Recitare in Pistoia ancor vedrete.
 E se il mestiere del ballar v'attedia, Se
 vi aggrada venir per recitante, Certo non
 morirete dall'inedia.

 Instruir vi farò da un commediante,
E lo spirito vostro e l'esercizio
Vi farà prestamente andar innante.

FELIC. Per dir la verità, codesto uffizio
 Non mi dispiacerebbe; ma ho timore
 Di dovermi pentir del sacrificio.

 So che i comici son gente d'onore, So che
 fanno un mestier che al mondo è grato, So che
 vivon taluni con splendore;

 Ma dopo che il mestier s'è rivoltato,
Dopo che un nuovo stil fu posto in scena,
V'è chi si lagna del mestier cangiato.

 Ora un garzon sa compitare appena,
Studia una parte, ed esaltar si sente,

E l'applaude l'udienza a voce piena.

Benché dell'arte non ne sa niente, Se
lo prende un poeta a confettare, Presto
mettesi a far l'impertinente.

E chi onor si faria, non sel può fare Per
causa del poeta parziale, Che solo chi gli
par vuol far spiccare.

Creder si potrebbe un uom venale, Che
distinguesse chi regala più; Ma i comici
non cascan di tal male.

La comica il mio genio ognora fu;
Reciterò, ma solo all'improvviso,
Dove il merito spicca, e la virtù.

FABR. La medesima ragion anch'io ravviso.
Sono i geni però confusi e vari, E il
giudizio fra lor pende indeciso.

Sono i comici buoni al mondo rari,
Aiutan molto le opere studiate; Ma il
mal si è, che costano danari.

Se ai comici venisser regalate,
Quantunque non facessero fortuna,
Alle stelle da lor sarian portate.

Ma noi qui stiamo a bastonar la luna.
Se di venir vi risolvete, andiamo,
Io non ci avrò difficoltà alcuna.

FELIC. Al maestro è dover che lo diciamo.

FABR. Sembravi ch'egli merti un complimento?
Dispensare per or ce ne possiamo.

Glielo diremo poi. Già i scudi cento
Lasciogli nelle man per non piatire,
E a conto andran del vostro assegnamento.

FELIC. Anche per questo ne dovrei patire?

Veggio la vostra offerta interessata;
Non me ne fido, e non ci vo' venire.

FABR. Il maestro mariuòl me l'ha accoccata,
E quel tristo sensal...

SCENA SECONDA

Ridolfo e detto.

RID. Di chi parlate?

FABR. Di voi, e della vostra briconata.

RID. Ehi, de' ghangheri fuori non andate.
A' monelli si dicon tai rampogne:
Spirito di paura che impazzate.

FABR. Uno che mercanzia fa di menzogne,
Lo stimo tanto, quanto un animale
Ch'è destinato a scaricar le fogne.

RID. Non ho voglia stamane di dir male:
Cosa ho fatt'io, che in collera vi mette?

FABR. Una truffa patente e criminale.

La ballerina che mi si promette,
Non sa, non vuol ballar, non vuol venire;
Ed un simile inganno si commette?

RID. Se non rido di cor, possa morire.
Parlaste con Felicita?

FABR. Parlai,
E mi ha fato alla prima intrizzire;
Disse che il ballo non apprese mai,
Che sarà come un ceppo; orsù, alle corte,
I cento scudi che gli anticipai.

RID. Oh quanto mal son le fanciulle accorte!

Quanto gli uomini sono (tali e quali)
Baggiani in vita, e babbuassi in morte!

Felicita ha gli umori matricali:
Quando sente propor la dipartenza, Le
vengono d'intorno cento mali.

Vi ha burlato, signore, in coscienza;
Ella vi ha detto non saper ballare, Ed il
ballo lo sa per eccellenza:

Se la vedrete, vi farà incantare. Ha
un piede svelto come una cervetta, Ed
ha una gamba che fa innamorare.

Ha il ginocchio disteso; e non difetta Né
di ciccia soverchia, né di poca, Mostrando
in ciò proporzion perfetta.

Il collo non ha lungo come un'oca, Ma
ritondetto, e se vedeste come L'occhio e la
testa, quando balla, giuoca.

Sono vezzose in lei fino le chiome;
Vi assicuro non passano due anni,
Che risuona per tutto il di lei nome.

E i Francesi, e i Spagnuoli, ed i Britanni
Per averla daran mille zecchini, E tutto il
mondo metterà in affanni.

E voi, che si può dir per sei quattrini
L'avete avuta, sentirete il chiasso Che ne
faranno i vostri cittadini.

Io vi consiglio non muovere un passo.
Se il maestro lo sa che vi dolete, Ve la
ritoglie, e poi vi manda a spasso.

Conducetela vosco, se volete;
Quando il lungo Arno le sarà lontano,
Ridere e saltellar voi la vedrete.

Ma fin che state qui, sperate invano
Ch'ella si mova; è femmina cocciuta,
Come suol dirsi in termine romano.

FABR. Dunque cosa ho da far?

RID. Senza disputa,

Che Felicita salga nel calesso,
E menatela via così alla muta.

FABR. Sì, lo farò. Son più contento, adesso
Che mi avete di tanto assicurato.

RID. Perdono in lei l'ostinazion del sesso. (*via*)
Povero galantuom, sarà imbrogliato.
Ma è più imbrogliato maestro Rigadone, E
alfine gliel'ha data a buon mercato.
Oggi le brave hanno pretensione Di
trecento zecchini, o quattrocento, E
metton tutto il mondo in confusione.
Da ridere mi vien, qualora sento
All'impresario dir la ballerina: Vo' la
carrozza, vo' l'appartamento.
Non si ricorda più la poverina, Di
quando andava senza scarpe in piede Dal
maestro di ballo ogni mattina;
E perché un poco di danar si vede, E
le fan le moine i spasimanti, Cambiata
aver condizion si crede.
Ecco madama. Oh, ha pur dei grilli tanti
Questa ancora nel capo! Ella vorria Veder
per essa delirar gli amanti.

SCENA TERZA

Madama Sciormand e detto.

MAD. Voi siete tratto tratto in casa mia,
E mai che vi degnaste per creanza
Dirmi: buongiorno di vossignoria.
Dove imparaste così fatta usanza?
RID. Quando vi vedo, faccio il mio dovere.
MAD. Mi si viene a trovar alla mia stanza.
RID. Posso in nulla servirvi?
MAD. Io vo' sapere
Tutti gli affari del signor fratello; E le
scritture le vo' anch'io vedere.
Se prende uno scolar, voglio di quello
Essere intesa, e se a ballar lo manda, Vo'
veder se il contratto è buono e bello.
È ver che l'uomo è quello che comanda;
Ma nelle cose sue non può fallire, Se
consiglio alla femmina domanda.
RID. Veramente per detto intesi dire,
Che consiglio di donna allora è buono,
Quando senza pensar lo lascia uscire.
MAD. Queste contro il mio sesso ingiurie sono;
La donna è creatura più perfetta; E il
ciel le diè di sottigliezza il dono.
Io poi, per dirla, sono una donnetta
Ch'oltre l'accorta femminil natura, I
miglior studi d'apparar si alletta.
So che in numero, in peso ed in misura
Tutte consiston le create cose;

So che il male finisce, e il ben non dura;
So degli effetti le cagioni ascose;
So ch'ogni dolce suol produr l'amaro,
E senza spine non si trovan rose.

Ma quel che di saper mi saria caro
Ancor non so: vorrei saper la gioia Di
due cori che s'amano del paro.

Questo viver così mi viene a noia. Da
un amante sospira il genio mio Qualche
onesto piacer, prima ch'io moia.

Oltre il sapere, ho un po' di dote anch'io;
Allo sposo darei, se non sdegnasse,
Trecento scudi che lasciommi un zio.

Uomo non crederei che mi sprezzasse,
Ma non lice a donzella andar in traccia;
Qualchedun ci vorria che mel trovasse.

RID. Se non credessi d'acquistar la taccia
Di quel mestier che si disprezza, e giova,
Vorrei andar per amor vostro a caccia.

MAD. Su via, Ridolfo, fatene la pruova.
I fatti nostri chi li ha da sapere?
Donna che taccia al mondo non si trova?

RID. Ditemi: chi vorreste?

MAD. Un cavaliere.

RID. E se fosse un mercante?

MAD. E perché no?

RID. E se fosse per caso un botteghiere?

MAD. In ogni guisa maritarmi io vo'.
Basta sia ricco, e mi mantenga bene.

RID. E se fosse vecchietto?

MAD. Oh questo no!

RID. Qualche cosa di mal soffrir conviene.

MAD. Soffrirò tutto, fuor della vecchiezza.

RID. Se uno spiantato per le man vi viene?

MAD. Basta ch'abbia buon garbo e gentilezza;
Il ciel provvederà.

RID. Signora mia,
Vorrei dir, per ischerzo, una sciocchezza.
Se un marito ella vuol qualunque sia,
Di questo galantuom suo servitore
Le piacerebbe la fisonomia?

MAD. Se potessi sperar nel vostro amore...

RID. Circa l'amor non vi sarà che dire,
Ma la ricchezza mia sta nel buon core.

MAD. Tutti i beni del mondo han da finire:
Dice il proverbio, chi è contento gode:
Nascono le amarezze dal desire.

Virtuosa umiltà merita lode;
Chi non abbonda di ricchezze in casa,
Timor non ha d'insidiosa frode. Chi le
delizie di Cupido annasa,
D'altro vano piacer l'odor non fiuta;
Il nettare nel seno amor travasa.

Ridolfo, questo cor non vi rifiuta;
 Non vi affanni il pensier dell'avvenire;
 Cuor contento, suol dirsi, il ciel l'aiuta.

RID. Corpo di bacco! i' non mi vo' pentire:
 Ecco la mano.

MAD. Prendovi in parola;
 A mio fratello non lo state a dire.

RID. Rigadone, che badi alla sua scuola:
 Madama non dipende dal fratello;
 Vuol maritarsi, povera figliuola.
 Donna di garbo, donna di cervello,
 Non le preme un signor ricco sfondato,
 Vuol di Ridolfo il suo coruccio bello. *(via)*

MAD. Finalmente un amante ho ritrovato;
 E posso dir che ritrovai marito,
 Se di buon cuore la parola ha dato.
 È vero che il meschino è rifinito;
 Ma di dote e corredo io non abbondo,
 E niente con niente fa il partito.
 Né per questa ragion io mi confondo:
 Mio fratello mi stima, e mi vuol bene;
 E alla sua mensa non ci manca un fondo.
 Chi è questa vecchia, che al baston s'attiene?
 Ha una giovane seco. Facilmente
 Qualche nuova scolara a noi sen viene.

SCENA QUARTA

Lucrezia, Rosina e detta.

LUCR. Serva sua, mia signora.

ROS. Riverente.

MAD. Vi saluto, madonna, addio, ragazza.

LUCR. (Che saluto è cotesto impertinente!) *(a Rosina)*

ROS. (Sarà qualche scolara). *(a Lucrezia)*

LUCR. (O qualche pazza). *(a Rosina)*

MAD. Chiedete forse il mio signor fratello?

ROS. (Suora ell'è del maestro). *(a Lucrezia)*

LUCR. (Che pupazza!)

ROS. Sì signora, cerchiamo appunto quello.

MAD. Siete voi ballerina?

ROS. Principiante.

MAD. Imparerete, se avrete cervello.

LUCR. (Oh, mi vien la saetta!) *(da sé)*

ROS. Imparan tante,
 Imparerò io pure. *(con ardire)*

MAD. Alla favella
 Sembrami che voi siate un po' ignorante.

LUCR. (Che ti possa venire la rovella!)

ROS. Perché, signora mia?

MAD. Perché non parla

Con sì fatta arroganza una zitella.
 LUCR. Presto, Rosina, vanne ad inchinarla;
 Favorisca la mano, gentildonna, (*ironicamente*)
 Che la figliuola mia verrà a baciarla.
 MAD. Chi vi pensate corbellar, madonna?
 In questa casa sono io signora.
 Non soffro insulti da un'ignobil donna. Ogni
 scolara mi rispetta e onora;
 E chi la grazia del maestro brama,
 La mia protezion soltanto implora. Se
 farete così, meschina e grama
 Vostra figlia sarà.
 ROS. Signora mia...
 MAD. Che signora, signora? io son madama. (*via*)
 LUCR. Che ti accarezzi il fistolo! Andiam via.
 ROS. Sì andiamo, a costo di precipitarmi.
 Non la posso soffrir quell'albagia.
 LUCR. Aspetta. Col maestro i' vo' sfogarmi.
 S'egli le parti tien della sorella,
 Non ci penso una spilla a licenziarmi. (*via*)
 ROS. Maledetta superbia! Oh, questa è bella!
 Nel cielo delle donne è persuasa
 D'esser madama la Diana stella!

SCENA QUINTA

Carlino e detta.

CARL. Oh Rosina!
 ROS. Oh Carlino!
 CARL. In questa casa?
 ROS. Mia madre col maestro mi ha accordata;
 Ma or di restarvi mi son dissuasa.
 CARL. Come! lo fai per me, Rosina ingrata?
 Sai che ti voglio bene, ed or che vedi
 Ch'io son qui teco, ti sei disgustata?
 ROS. Ci starei volentier più che non credi;
 Ma del maestro alla sorella ardita Io
 non consento di gettarmi ai piedi.
 CARL. Lasciala dir, non le badar, mia vita:
 Entra per poco in questa soglia amara,
 Ché presto forse troverem l'uscita,
 Se il cielo una fortuna mi prepara.
 Se al servizio mi chiama una corona,
 Meco verrà la mia Rosina cara.
 ROS. Ma per teco ballar sarò poi buona?
 CARL. Quando ci sarò io, non dubitare.
 Di quel poco ch'avrò, sarai padrona.
 ROS. Il mio poter non lascerò di fare
 Per riuscir meglio, se non bene bene.
 CARL. Ma sopra tutto tu mi devi amare.

ROS. Vattene tosto, che la mamma viene:
Con ballerini non vuol ch'io favelli.
CARL. Io so il perché. Perché il regal non viene.
Ma poscia i ballerini sono quelli
Che le compagne portano alle stelle; Io farò
tutto per quegli occhi belli. (*via*)
ROS. Non spunta ancora dalla bianca pelle
Di Carlino la barba; e so che è bravo, E
da lui posso procacciar covelle.

SCENA SESTA

Lucrezia e detta.

LUCR. Della sorella il maestrucchio è schiavo:
Vuol che alla principessa ognun s'inchini.
Andiamo, che lo stomaco m'aggravo.
ROS. Oh mamma mia, non abbiamo quattrini;
Statevi zitta, siate benedetta:
Finalmente non storpiano gli inchini.
Lasciate che a ballare mi rimetta,
Tanto ch'io possa escir la prima volta;
Se madama vuol dir, non le diam retta.
Cozzar coi muriccioli, è cosa stolta:
Facciam nostro interesse, mamma cara,
E a me lasciate dimenar la polta.
LUCR. La tavola ho veduto si prepara:
Andiam dunque cogli altri in compagnia.
Oh, la necessità gran cose impara! (*via*)
ROS. Il motivo non sa la madre mia,
Che mi ha fatto restar. Son giovinetta,
Il gran mondo non so che cosa sia;
Ma quando occorre, sono anch'io furbetta. (*via*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Madama e Tognino.

MAD. Ehi Tognino.
TOGN. Madama.
MAD. Immantinente
Vammi a cercar Ridolfo, e fa che tosto
Venga da me.
TOGN. Sì presto?..
MAD. Impertinente,
Che vorresti tu dire?

TOGN. Mi ho riposto
Le parole nel gozzo.

MAD. Parla, via.

TOGN. Volea dir, che va in tavola l'arrosto.

MAD. A me che preme?

TOGN. Se a vossignoria
Non importa il mangiar, sia con rispetto, È
una stoccata per la gola mia.
Quando ritorno, ritrovar mi aspetto
Divorati in cucina infino gli ossi: Pare che lo
facciate per dispetto. (*via*)

MAD. Gran mala cosa, che da sé non puossi
Far sue faccende senza di costoro, Che han
propriamente pel bastone i dossi,
E vonno esser pagati a peso d'oro; E
se tarda il salario, o la derrata,
I monellacci pagansi da loro.
Mi ha cotesto birbone inquietata;
Bramo di riveder Ridolfo mio, E temo
sempre d'esser corbellata.
Non ho per questo di mangiar desio;
Mangerò, quando avrò vicino al desco,
Se la sorte lo vuol, lo sposo anch'io.
Il mio germano in verità sta fresco, Se
crede che per tutti i giorni miei Voglia star
sola a ridere in cagnesco.
Che venisse Ridolfo i' bramerei:
Frattanto che alla tavola sen stanno,
Il tempo e il loco stabilir potrei.
Filippino e Rosalba cosa fanno Soli colà
dagli altri dipartiti? Parleranno d'amore, e
non m'inganno.
Pare che sian rimasti intimoriti, Perch'io
li ho discoperti. In mia presenza Esser non
pon soverchiamente arditi.
Vengono a questa volta; indifferenza
Mostrerò seco loro, e vo' vedere Se usan
meo rispetto, o escandescenza.

SCENA SECONDA

Filippino, Rosalba, e *detta*.

FILIP. (Se il fine nostro premevi ottenere,
Adularla conviene). (*piano a Rosalba*)

ROSAL. (È poco male,
Se amica nostra la possiamo avere). (*a Filippino*)

FILIP. Madama, che in bontà non ha l'eguale,
Da voi venghiamo a domandarvi aiuto.

ROSAL. Io so la vostra protezion che vale.

MAD. Esponete l'istanza.

FILIP. Un dardo acuto
 Per Rosalba m'impresse amor nel seno.

MAD. (Oh vuol da tutti il tristarel tributo!) (*da sé*)

ROSAL. Per Filippino anch'io mi struggo e peno;
 Come la cera mi consumo al fuoco.

MAD. (Arde il mio cor, del vostro cor non meno).

FILIP. La padrona voi siete in questo loco.

ROSAL. I scolar del fratel son servi vostri.

MAD. (Mi fan tai detti insuperbir non poco).

FILIP. Eccomi al vostro piè...

MAD. Non vo' si prostri
 Uomo dinanzi a me; non son sì altera;
 Basta che l'umiltà del cor si mostri.
 Quel che in me si confida, invan non spera.
 Che ho da fare per voi?

FILIP. Pronuba dea
 Stringere i nostri cor.

ROSAL. Ma innanzi sera.

MAD. Piacemi inver la spiritosa idea:
 Darmi, perch'io vi faccia la mezzana,
 Lo specifico onor di Citerea.

FILIP. Venni grazia a impetrar dalla sovrana.

ROSAL. Grazia senza di voi serbar non lice.

MAD. Orsù, mi avrete generosa e umana.
 Un no il germano ad un mio sì non dice:
 Seguitate ad amarvi, io pur ne godo,
 E sarà il vostro cor per me felice. Di far
 le nozze troverassi il modo;
 Se 'l negasse il maestro, io vel prometto,
 Preparate le destre al dolce nodo.
 Ma sappiate ch'io pure ardo d'affetto;
 E altri sponsali tollerar non voglio
 Prima delle mie nozze in questo tetto. E sia
 questa giustizia, oppure orgoglio,
 Se la Venere son dei vostri amori,
 Così comanda di Citerea il soglio. (*via*)

FILIP. Bella, bella davvero. I nuovi ardori
 Quando son nati di madama in seno?
 E soffrire dovranno i nostri cuori!

ROSAL. Stiasi veder per qualche giorno almeno.

FILIP. Non v'incresce aspettar? chiaro si vede
 Che non penate, come dentro io peno.

ROSAL. Ma se il maestro dell'amor s'avvede,
 E la germana non abbiam seconda,
 Dirà che al patto noi manchiam di fede. E quel
 cervel che di rigori abbonda,
 Troverà il modo di gettare il sasso,
 E di nasconder la maligna fionda.

ROSAL. Anzi ch'ei possa giungere a tal passo,
 Se i cori unisce il marital legame,
 Non lo scioglie *monsieur*, né satanasso.

FILIP. Soddisfare saprò le vostre brame...
 Chi viene?

ROSAL. Giuseppina, anch'essa credo
Abbia nel sen lo stesso bulicame.

SCENA TERZA

Giuseppina e detti.

GIUS. Amici, in compagnia spesso vi vedo;
Che sì che amore, il tristarel, v'impania?
ROSAL. Noi siam due quaglie nello stesso spiedo.
FILIP. Ambi ci ha colti l'amorosa smania.
Amor pietoso ci promette il frutto;
Ma temo vi si sparga la zizzania.
GIUS. E voi studiate prevenire il lutto:
Molte cose non fatte han suoi perigli;
Ma quando è fatto, si rimedia a tutto.
Finalmente non siam nepoti o figli
Di costui che ci tiene al giogo stretti,
E possiam scapolar dai fieri artigli.
ROSAL. Sentite? (*a Filippino*)
FILIP. Superar voglio i rispetti.
Andiamo uniti a meditare il modo.
Liberi siamo, e non a lui soggetti. (*via*)
ROSAL. Così mi piace. Giuseppina, io godo.
Non vedo l'ora di saper che sia
Questo dolce d'amor perpetuo nodo. (*via*)
GIUS. È diversa da lor la sorte mia;
Essi son nati per natura eguali:
Io mi lusingo entrare in signoria. Il Conte è
un cavalier de' principali,
E i segni che mi dà d'affetto vero,
Sono segni patenti e modernali.
Alla prima, per dirla, avea in pensiero
Di tirare un po' d'acqua al mio molino
Come fan tante di questo mestiero, E
poi scrivere il nome al tavolino
Nella lista di tanti protettori,
Scordati affatto dal mio cervellino. Ma
capisco che i suoi non sono amori
Passeggieri, volanti, e da dozzina;
Ma mi fanno sperar cose maggiori. Quello
che disse a me questa mattina,
Quando finì per lui lasciar la paga
Di mille rubli, fa veder che inclina A starci
meo, e che di me si appaga:
S'ella è così, lo vo' provar di botto,
Finché calda nel seno è ancor la piaga.
Eccolo, che ver me sen vien di trotto;
Nell'orecchie l'avea più che nel core;
Ma amor col tempo pagherà lo scotto.

SCENA QUARTA

Il Conte e detta.

CON. Eccola qui; non è mendace amore:
 Mi disse amor la troverei soletta.

GIUS. Lo starmi sola è il mio piacer maggiore.

CON. Dunque la compagnia non vi diletta?

GIUS. Sì, ma non tutte.

CON. La riserva approvo:
 Sempre non dassi compagnia perfetta.

 Or, per esempio, che con voi mi trovo,
Piacerebbevi meglio di esser sola?

GIUS. Per me da voi questo parlar vien nuovo.
 Merito forse, povera figliola,
Esser da voi mortificata a segno
Che mi tolga il respiro e la parola?

CON. No, Giuseppina: non diss'io per sdegno;
 Godo sentirmi replicar sovente Che vi son
 caro, e non d'amore indegno.
 Di questa mane mi ritorna in mente
 Il sacrificio che per me faceste: Son
 cavaliere, e un cavalier non mente.

 Deonsi rimeritar le opere oneste:
Mille rubli per me lasciar vi piacque?
Mille doppie di Spagna, ecco, son queste.

GIUS. Oimè, signor, qual fantasia vi nacque
 Sopra di me? Di povera donzella A
 qual tristo pensier l'onor soggiacque?
 Ma, mi direte voi, non sei tu quella
 Che mi chiese stamane arditamente
 Qualche piccolo dono in sua favella?
 È vero, è vero, ed il mio cor risente
 D'amara pena e di vergogna il foco:
 Perdon vi chiede, e dell'ardir si pente;
 Ma alla fin fine i' non chiedea che poco,
 E il picciol don d'un cavalier d'onore A
 sinistro desir non apre il loco.
 Mille doppie di Spagna è tal favore, Che
 innocente non sembra, ed in pensarlo Si gela
 il sangue, e mi s'aggruppa al core.
 Franca, signor, senza rimorsi io parlo:
 Faccio questo mestier per mia sfortuna; Ma
 son chi sono, e con onor vo' farlo.

 Se nell'animo vostro il genio aduna
Qualche tristo pensier, vel dico aperto,
Andate pur senza speranza alcuna.

CON. Quanto accresce quest'ira il vostro merto!
 Mille doppie di Spagna è tal rifiuto,
 Che vi guadagna fra le donne il serto.
 Ma non pertanto il mio pensier non muto;

Fu dell'onor, non dell'amore un pegno,
Questo al merito vostro umil tributo. E se
il basso metal vi move a sdegno,
Senza premio virtù perciò non vada;

La mia stima per voi sale in impegno.

Ditelo in faccia mia, che più vi aggrada?

GIUS. Chi un infelice consolar aspira,
Sa da se stesso ritrovar la strada.

CON. (Ah sì, lo vedo, le mie nozze ha in mira.
Chi le porge il consiglio, amore od arte?) (*da sé*)

GIUS. (Gli scotta il colpo, e per amor sospira). (*da sé*)

CON. Bramereste il ballar lasciar da parte?

GIUS. Abborrisco un mestier che per il mondo
Tristi menzogne di chi l'usa ha sparte.

CON. Vi farebbe uno sposo il cor giocondo?

GIUS. Uno sposo, signor? Tutti gli sposi
Non hanno in cor della virtude il fondo.

CON. Come spiriti in voi sì generosi
La bell'alma nutri?

GIUS. Natura istessa
Ha i semi in tutti di virtude ascosi.

Donna volgar, dalle sventure oppressa,
Per ciò non perde di ragione il lume,
Né dalla sorte l'anima è depressa.

L'onestà, la prudenza, il buon costume
Solo non è dei nobili retaggio;
Parte siamo tutti dello stesso nume.

Tra la folla del volgo, un cuor ch'è saggio
Si distingue dagli altri, e contro il fato
Sa, se il fato l'insulta, aver coraggio.

CON. (Ah, un nobil cor di tanti pregi ornato

Chi amar non puote, e posseder non chera?) (*da sé*)

GIUS. (Deh non sia meco il mio destino ingrato!) (*da sé*)

CON. Donna gentil, parlatemi sincera:
Il vostro cor, che nel mio cor penetra,
Sopra dell'amor mio che cosa spera?

GIUS. Spero, signor, mercé di lui che all'etra,
E alla terra, ed al mar la legge impone,
Ch'ogni tristo pensier da voi s'arretra.

Spero che di fortuna al paragone
L'onestà messa, e il femminil decoro,
Degna sia della vostra compassione.

Spero offerto da voi siamo il tesoro
Dell'amor, della fede... oimè, fin dove
I pensier vanno a contrastar fra loro!

Un: va, mi dice, a delirare altrove;
L'altro mi ferma nel desire ardito;
E dal ciel la speranza in sen mi piove.

CON. Il desir vostro senza sdegno ho udito.

Ogni disuguaglianza amore uguaglia:
Voi meritate un nobile partito.

Perché vediate se di voi mi caglia,
Ecco pronta la destra.

GIUS.

Ah no, signore,
L'improvviso splendor sovente abbaglia.

Tempo donate al concepito ardore;
Esaminate se di voi son degna; Tardi si
pente chi ha ceduto il cuore.

Se l'amor vostro a mio favor s'impegna,
Fatelo sì che non risenta il grado Il peso un
dì della catena indegna.

Quando ha varcato dell'amore il guado Il
nocchier stanco sull'opposto lido, Il goduto
piacer canta di rado.

No, non v'inganni il seduttor Cupido.
Vi do tempo a pensar; di un primo foco,
Perdonate, signore, io non mi fido.

Vi lascio sol, ritornerò fra poco;
E dirò, se l'amor persiste e dura,
Che mi amate davvero, e non da giuoco. (*via*)

CON.

Il giusto ciel che ha le bell'alme in cura,
Per me questa riserbi; io non mi pento:
Vince la sua virtù sangue e natura;
D'una donna sì degna io son contento. (*via*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Monsieur Rigadon e Ridolfo.

RIG. Grazie al cielo, sto bene. Ho ben mangiato;
Dopo del desinare ho un po' dormito;
Son propriamente refiziato.

RID. Siete, per dirla, un uomiciol compito;
Quando in casa da voi si fa baldoria, A
me non fassi il generoso invito.

Pur di me dovevate aver memoria,
Che vi ho fatto locar la ballerina
Con profitto comune, e con mia gloria.

RIG. Vi voleva invitar questa mattina,
Ma mi è andato di mente, trar di secoli
Qualche volta mi suol la Giuseppina.
Per quanto serio attentamente i' specoli
Per conoscere il cor di quella donna, Non
arrivo a capirlo in dieci secoli.

A me talora, come a sua colonna,
Par ch'ella pensi; e poi se dolcemente
Seco parlo d'amor, sbaviglia e assonna.

RID. Maestro mio, dirò sinceramente
E con vera amistà quel che mi pare
Intorno ai grilli della vostra mente.
La peggior cosa che possiate fare Contro
il vostro interesse, è il far l'amore Colle
vostre dolcissime scolare.

Prima di tutto il loro precettore Non
lo stimano più. Rende l'affetto
L'alterigia del sesso ancor maggiore.

O non fanno niente, o per dispetto Fanno
le cose, e il maestro innamorato Non può,
non sa correggere il difetto.

E se talvolta per lo zelo irato,
Colle scolare a taroccar si mette,
Corre periglio d'esser malmenato.

E invece di ritrar dalle civette
L'util corrispondente alla fatica, E
l'unguento e le pezze vi rimette.

Amico mio, non fate che si dica,
Che *monsieur* Rigadon nella sua scola
Tenga le mule per la sua lettica.

RIG. Dite ben, dite ben; vi do parola,
Che tutte le terrò in soggezione; Altra non
voglio amar che questa sola.

Anzi per dirvi la mia intenzione, Ho
pensato di prenderla in isposa Per
terminar di mettermi in canzone.

RID. Giuseppina è contenta?

RIG. È sì amorosa

Qualche volta per me, che son sicuro
Sarà di questo fatto desiosa.

RID. Godo ancor io del vostro ben venturo;
Ma pria pensar dovrete alla germana;
Anch'ella è in stato nubile, maturo.

RIG. Ci avrei pensato; ma è cotanto strana,
Che albero non ritrova che l'appicchi, E
si cambia d'umore ogni settimana.
E poi sapete come noi siam ricchi! Per
maritarsi com'ella vorria, Ci vuol altro
che dir chicchi bichicchi, Ci vogliono
de' giuli; e in casa mia Colla cena
contrasta il desinare: Converrà ch'ella
soffra, e che ci stia.

RID. Fatemi grazia. Intesi dir, mi pare,
Che certa dote le lasciò uno zio, Per
quando si volesse accompagnare.

RIG. Chi vi ha detto tal cosa?

RID. La sepp'io

Dal notaro, che ha fatto il testamento.

RIG. (Maladetto notar nemico mio!) (*da sé*)

Ella non è per or di sentimento
Di voler maritarsi.

RID. Ed io sospetto

Sia vicino di lei l'accasamento.

RIG. Qualche briccon, qualche birbante aspetto
Se le metta d'intorno; se lo scopro,
Voglio farlo pentir, ve lo prometto.

Sono degli anni che l'ingegno adopro,
Perché la suora mia da me non vada, E con
ragion l'intenzione scopro.

Ora se ciò per mio malanno accada,
Se la seduce tristamente alcuno, Di
rovinarlo troverò la strada.

Voi, Ridolfo, potreste più d'ognuno
Scoprir la verità di questo fatto.

RID. Io l'avrei da saper più di nessuno.

Fidatevi di me, che ad ogni patto Tutto vi
narrerò quel che succede (Dopo che il
matrimonio sarà fatto). (*da sé*)

RIG. Mancherebbemi ancor questa mercede:
Che mi portasse via la mia germana
Quel di cui fu lasciata unica erede.

Ma se correr anch'essa alla quintana
Nella giostra d'amor volesse un giorno,
Interromper la lizza è cosa vana.

Quando una donna s'è ficcato intorno Il
desio d'una cosa, nol dismette,

Se tu la cacci a roventare in forno.

In ogni caso, se il destin permette
Che Giuseppina sposa mia divenga, Uno
stato miglior mi si promette.

Oltre l'amor, vuol che a costei m'attenga
L'interesse medesimo, e ch'usi ogn'arte,
Perché l'assenso dal suo cor si ottenga.

Le scolare e i scolari in varia parte
Andranno poscia a esercitare il ballo,
Ed i' avrò del danar la maggior parte.

Restand'io qui qual general nel vallo,
Mando al foraggio i miei commilitoni A
spogliare l'Ispano, il Prusso, o il Gallo;

Ché oggi l'Italia e l'estere nazioni
Pagano le ballate a peso d'oro, E han
fortuna perfino i bertuccioni.

SCENA SECONDA

Madama e detto.

- MAD. Serva, signor fratello.
RIG. O mio tesoro,
 Che fate? state bene?
MAD. In su le piume
 Ho preso sei minuti di ristoro.
RIG. Cioè avete dormito.
MAD. Per costume,
 Talor mi piace il parlar figurato.
RIG. Di metafore ho anch'io qualche barlume.
MAD. Il linguaggio comune è sciagurato;
 Dir: mi vo' maritare, è un dir villano;
 Meglio è detto: son presso a prender stato.
RIG. È elegante, egli è ver; ma non è strano.
 Meglio detto sarebbe a parer mio:
 Vo' dar pastura al mio desire insano.
MAD. Turba d'insani giubilar vegg'io,
 E l'impazzire colla maggior parte
 Lodar sovente, ed approvar s'udio.
RIG. Mi sovviene aver letto in dotte carte:
 Non si conosce il mal se non si prova;
 Non si conosce il ben se non si parte.
MAD. Sempre chi cerca il bene, il mal non trova.
RIG. Ma se ritrova il mal, tardi si pente;
 Ché il pentirsi da sezzo nulla giova.
MAD. Lo soffre in pace chi al desir consente.
RIG. Non è saggio colui che arrischia il bene.
MAD. Chi non arrischia, non guadagna niente.
RIG. Sorella, in cuor qual fantasia vi viene?
MAD. Non perdiamo di vista il parlar colto.
 Mi mette in frega il coronato Imene.

RIG. Il piacer d'Imeneo non dura molto.
MAD. Amore ed Imeneo son due fratelli.
RIG. Non vi fidate del fratel d'un stolto.
MAD. Come fia, che l'amor stolto s'appelli,
Se la natura ha destinato al mondo
Uomini a conservar, belve ed augelli?
RIG. Brevemente all'obbietto io vi rispondo.
Serva chi vuole al dritto di natura;
Perché abbiam noi da sofferir tal pondo?
MAD. O legger pondo! o amabile sciagura!
O soavi martirî! o dolci pene!
O catena d'amor lieve e non dura!
RIG. Sorella mia, da ridere mi viene;
Siete assai romanzesca, e chi vi sente,
Ci dirà che siam pazzi da catene.
MAD. Del nostro ragionar che sa la gente?
Parlo fra voi e me; per darvi gusto,
Parlerò dunque più trivialmente. Signor
fratello mio, parvi sia giusto
Di pensare una volta a maritarmi?
RIG. Ve l'avete trovato il bellimbusto?
MAD. Io ci ho da stare ed io vo' soddisfarmi.
Basta che non mi abbiate a contraddire,
Se la mia dote pregovi di darmi.
RIG. L'umido e la stagion mi fe' assordire.
Non intendo a suonar questa campana.
MAD. Tristo è quel sordo che non vuol sentire.
RIG. Siete giovane assai, cara germana;
Tempo non manca da soffrire i guai;
Un altro anno, si dice alla Befana. (*via*)
MAD. Questa risposta me la figurai.
Se l'anno aspetto che al fratel sia in grado,
Le mie calende non arrivan mai.
Fatt'ho quel che conviene al sesso e al grado;
Sola saprò col condottier Cupido
Nella valle d'amor passare il guado. (*via*)

SCENA TERZA

Rosina, Lucrezia e Carlino

ROS. Eh, lasciate parlare.
LUCR. Non mi fido.
Vo' sentire ancor io quel che ti dice.
CARL. Un segreto importante io le confido.
LUCR. Un segreto importante a lei non lice
Confidare così segretamente,
Senza che il sappia la sua genitrice.
ROS. Se mi volete ben, siate prudente,
Confidate a lei pur cotesto arcano. (*a Carlino*)
CARL. Ma lo dirà...

LUCR. No, non dirò niente.

CARL. Sappiate che un amico di Milano
 Scrive s'io voglio andare in Alemagna,
 Al servizio d'un principe sovrano, 'Ve si
 fa poco, e molto si guadagna;
 E d'accordare libertà mi dona,
 E di meco condurre una compagna.
 Se volete venir, vi fo padrona.

ROS. Mamma, che dite voi?

LUCR. No no, figliuola:
 Con queste guerre non son sì minchiona.

CARL. S'ella non vuol venir, venite sola. (*a Rosina*)

ROS. Sola dovrei venir?

LUCR. Sola! Briccone.

CARL. Di sposarvi, mio ben, vi do parola.

LUCR. La mia figlia levarmi si propone?
 Mi vuol assassinar, brutto cosaccio?
 Anderò alla giustizia, mascalzone. Se il
 vivere con lei non mi procaccio,
 Come poss'io campar, povera grama?
 Ci mancava cotesto animalaccio.

ROS. Se il mio Carlino di sposarmi ha brama,
 Non lascerà la madre mia in un canto;
 Ne terrà conto, se da ver mi ama.

CARL. Giovane sono; ma d'aver mi vanto
 Sensi onorati, e son di sentimento
 Che stiate meco, o di passarvi un tanto.

LUCR. Delle ciarle d'un uom non mi contento;
 Se volete sposar la mia ragazza,
 Voglio che mi facciate un istrumento. So
 quel che fan quei della vostra razza;
 Soffrono per un poco, e dicono poi:
 Non crepa mai codesta vecchia pazza?
 Voglio per patto, se ho da star con voi,
 La signora Lucrezia esser chiamata,
 E per tutto venir con ambidoi.
 Vo' ogni mattina la mia cioccolata,
 E ordinar la cucina a modo mio,
 E ber vin puro tutta la giornata.
 Voglio tener dei quattrinelli anch'io
 Per il tabacco, o per giuocar al lotto,
 E per qualch'altro accidental disio. E se
 trovo in Germania un giovinotto
 Che piaccia a me, ch'io non dispiaccia a lui,
 Mi vo' con esso maritar di trotto.
 Non mi attristano ancora i giorni bui;
 Di qualche grinza maculato ho il volto,
 Ma sotto panni son però qual fui.
 Finalmente da voi non chiedo molto:
 Trovate il sere, distendiam la scritta,
 Altrimenti le berte io non ascolto.

CARL. Formate al memorial la soprascritta
 E mandatela al Duca dei corbelli,

LUCR. Che vi sarà la grazia sottoscritta. (*via*)
Lo senti il ghiotto? Cotesti son quelli
Che stanno alla veletta cogli aguati, E
guai se non vi fosser chiavistelli!
Dice ti vuol condur dai potentati! Non
gli credere un zero. Linguacciuto!
Principe, imperator degli sguaiati!
Sei la mia figlia ad annasar venuto?
Nasa me, e lo vedrai se un'erba i' sono
Di provocar capace lo starnuto.

Rosina, odi tu ben quel ch'io ragiono;
O discaccia da te quel pipistrello,
O lo farai delle ceffate al suono. (*via*)

ROS. Saria stato Carlino il buono e il bello,
Se le avesse accordato i suoi capricci;
Dunque a ragion dal suo voler mi appello.
Strilli, se far mi vede dei pasticci;
Ma se cerco di uscir dal labirinto, Il
filo tra le mani non m'impicci.

SCENA QUARTA

Monsieur Rigadon e detta.

RIG. Rosina, ad insegnarvi eccomi accinto:
Quest'è la solit'ora della scuola.
Or verran tutti al genial recinto.

Ho ben piacere di trovarvi sola,
Voglio insegnarvi alcune regolette
Necessarie da prima a una figliola.

ROS. E mi saran le istruzioni accette. (*a Rigadon*)
(Per poco dee durar la seccatura,
Se Carlino mantien quel che promette). (*da sé*)

RIG. Figlia, nel mondo per aver ventura
Non basta il merto, e la virtù non giova,
Quando unite non siano arte e natura.
Prima di tutto un protettor si trova, Che
faccia autorità, che prenda impegno. Che
le recite cerchi, e le promova.

E giunta poi della fortuna al segno, Se
vi stanca e v'annoia il protettore, Per
discacciarlo non vi manca ingegno.

Badate ben non vi corbelli amore:
Serbate sempre l'animo robusto;
Finezze a tutti, ed a nessuno il core.

Se vi viene d'intorno un bellimbusto,
Un cacastecchi, un misero scannato,
Scacciatelo da voi col mazzafrusto.

L'universal tenetevi obbligato, Mostrando
nel ballar la pantomima, Or con questo, or con
quello, aver scherzato.

Già lo sapete, ch'oggi come prima Non si
attende del ballo al fondamento; Ma chi più salta
e chi più scherza è in stima.

Cambiano i ballerini il vestimento;
Ma fanno sempre quei medesmi salti,
Mascherati con qualche abbellimento.

Perché una donna o un ballerin s'esalti, Basta
che faccia a chi ne può far più, E giri intorno, e
si rannicchi, e salti.

Per ordinario tutti i *padedù* Han principio ed
han fine a una maniera: Vanno i compagni a
principiarlo in su,

La donna fugge, l'uomo si dispera.
L'una intanto riposa, e l'altro balla, Poi
corrucciato si dimostra in ciera.

Volà la donna come una farfalla: Finge l'uom
non vederla, ella lo chiama, E gli batte la man
sopra la spalla.

L'uom si risente, e di far pace ha brama,
Sdegno affetta la donna per vendetta, L'orche, la
scimmia, a contrafar si chiama.

Poi s'inginocchia ed il perdono aspetta. Lo
alza la bella, e con i piè gli dice: Vuoi ballare
con me la furlanetta?

Ecco gente che vien: di più non lice
A me dirvi per ora. Il quadro è fatto,
Manca che vi mettiamo la cornice.

SCENA QUINTA Rosalba,

Filippino, Carlino *e detti*.

- RIG. Sempre tardi venite, ed io mi adatto
Al piacere comun; ma vorre' poi
Che voi di me non vi abusaste affatto. Pensi
ognuno a far bene i dover suoi.
(Giuseppina cogli altri non si vede?). (*da sé*)
Vo' a pigliare il violino, e son da voi. (*via*)
- CARL. (Rosina, il nostro affar pronta richiede
Risoluzione). (*piano a Rosina, e siede*)
- ROS. (Io non mi ritiro;
Ma mia madre dov'è, che non si vede) (*a Carlino, e siede*)
- ROSAL. (Ma queste nozze stabilir sospiro). (*a Filippino*)
- FILIP. (Troverassi il notaro, e i testimoni). (*a Rosalba*)
- ROSAL. (Per lo soverchio differir m'adiro). (*tutti siedono*)

SCENA SESTA

Felicita *e detti*.

FELIC. (Maladetti pur siano i balli e i suoni.
Non ne voglio saper. Vorrei più tosto
Andar raminga, il ciel me lo perdoni.
Se torna il Pistoiese, di nascosto Vo' accordarmi
con lui per commediante; Voglio uscir di Firenze ad
ogni costo). (*da sé, siede*)

SCENA SETTIMA *Monsieur Rigadon*

col violino. Il Conte, Giuseppina e detti.

RIG. Ma ve l'ho detto tante volte e tante:
Quando è l'ora del ballo, qui si viene,
E non si sta col cavaliere errante. (*a Giuseppina*)
CON. (Sofferirlo per poco ci conviene). (*a Giuseppina*)
GIUS. (A questo patto odierai la vita). (*al Conte*)
CON. (Non dubitate, vi trarrò di pene). (*a Giuseppina, e siedono*)
RIG. Dunque per prima a favorir s'invita
La signora Felicita, e vorrei
Che tanto fosse brava, quanto è ardita. (*tocca il violino*)
FELIC. Caro signor maestro, non saprei
Se il mio temperamento le dà noia;
Creda ch'io ne son sazia più di lei.

SCENA OTTAVA

Ridolfo e detti, poi Madama.

RID. Amico, l'impresario di Pistoia
È qui di fuori, burbero, accigliato, Che
batte i piedi e che il veleno ingoia;
E un notaro con seco si è menato Di
quei degli Otto, e dubito che siate Per
cagion di Felicita accusato.
RIG. Per carità, non mi precipitate:
Se siete dalla curia esaminata, O bene, o mal, per
carità ballate. (*a Felicita*)
FELIC. Ma se al ballo, signor, non son portata!
RIG. Fatelo all'onor mio per far riparo.
MAD. Signor fratello, vi sono obbligata.
RIG. Di che?
MAD. Veduto ho per di là il notaro:
Voi l'avete per me fatto venire, E le
mie nozze a stabilir preparo.
RIG. Corpo di bacco! mi fareste dire.
Ho la versiera e il diaschine d'intorno, E
voi pur mi venite a infastidire?

SCENA NONA *Don*

Fabrizio, *un* Notaro e detti.

- FABR. Signor notaro, a replicar non torno
Quel che vi dissi. Quella è la fanciulla:
Eccovi i testimoni intorno intorno.
- RIG. È giovinetta, ed il cervel le frulla:
Quando non vuol ballar, non sa ballare.
- NOT. Questa ragion non contasi per nulla.
Prima di tutto si ha a depositare Il
danaro che a voi diè l'impresario, Quando
alle Stinche non vogliate andare.
- RIG. In prigione un par mio? Qualche falsario
Vi credete ch'io sia? Ecco, signore, La porzion
ch'ebb'io dell'onorario. (*dà una borsa*)
- NOT. Ed il resto dov'è?
- RIG. L'ebbe il sensale.
- NOT. Favorisca il danar che s'è pigliato.
- RID. Eccolo, glielo rendo tale e quale.
(Era questo danaro destinato Malamente a perir,
noi l'abbiam reso E in peggior mani delle nostre è
andato). (*da sé*)
- RIG. Voglio dalla giustizia essere inteso.
Sufficiente è la donna, ed io pretendo Essere a
torto nell'onore offeso. (*al Notaro*)
- NOT. Un processo verbal formare intendo.
Sentirò quel che dicono gli astanti: La
verità dai testimoni attendo.
E voi, *monsieur*, levatevi dinanti
Dal loro aspetto; e tornerete poi,
Quando avrò esaminati tutti quanti.
- RIG. Faccia pur la giustizia i dover suoi
(I miei scolari non saranmi avversi). (*da sé*)
Figliuoli miei, mi raccomando a voi. (*via*)
- NOT. Confessatemi il ver, se può sapersi.
Siete brava nel ballo? (*a Felicita*)
- FELIC. In verità,
L'impresario i danari avria mal persi. Domandatelo
a tutti, ognuno il sa; Anzi quel ben che ho ricusato
innante, Vi domando, signor, per carità. (*a don
Fabrizio*)
Ora che Rigadon reso ha il contante, Or
che non resta al dorso mio tal peso,
Conducetemi a far la commediante.
- FABR. Ben volentieri. E voi che avete inteso (*al Notaro*)
Il suo desire e il mio cortese assenso,
Fate che l'atto sia fra noi disteso.
- NOT. Registro il patto, e poi farollo estenso. (*scrive*)
Siate voi testimoni del contratto.
- MAD. Io vi oppongo, signore, il mio dissenso.

La scritta in pria col mio germano ha fatto:
Dee mantenerla.

NOT. Se ballar non vuole,
È il volerla forzar pensier da matto.

ROSAL. Signor notaro, ascolti due parole:
Noi siamo amanti, e ci vorrem far sposi.

NOT. Vi concedano i dei salute e prole.

FILIP. Filippino son io degli Acetosi.

ROSAL. Io Rosalba dal Cedro.

NOT. Testimoni (*scrive*)
Siate voi tutti dei nodi amorosi.

CARL. Signor, giacché si fanno i matrimoni,
Stipulate anche questo fra di noi:
Io mi chiamo Carlino dei Petroni.

ROS. Io Rosina Latuca.

NOT. Ancora voi
Registrati sarete al taccuino;
E le scritture si faran dappoi.

GIUS. Conte, noi che facciam?

CON. Se amor bambino
Mi concede goder la vostra mano,
Io non posso sperar miglior destino.

GIUS. A cotanta bontà resisto invano.
Scriva, signor notar; registri il nodo:
Giuseppina Aretusi e il conte Alfano.

NOT. Viva Imeneo! da galantuom la godo.

MAD. Che novità, che impertinenza è questa?
Voi mi fareste delirar sul sodo.
Parvi cosa decente e cosa onesta
Far il ballo d'amore in casa mia,
E ch'io non abbia a principiar la festa? Troppa
del mio decoro ho gelosia;
Non lo voglio soffrire a verun patto:
Maritare mi vo' d'ogn'altro in pria.
Scriva, signor notaro, il mio contratto:
Io madama Sciormand per sposo accetto
Il mio caro Ridolfo Scacomatto. RID.
Ed io madama di sposar prometto,
Colla condizione della dote.

MAD. Per la dote lo fai?

RID. No, per affetto.

NOT. Per far quel che convien, prese ho le note.
Venga il maestro pur, se venir vuole (Si
stupirà delle avventure ignote). (*da sé*)

SCENA ULTIMA

Rigadon e detti.

RIG. Fatte si sono delle gran parole:
Questo processo è terminato ancora?

NOT. Venga il signor maestro, e si console:
 Si son fatte gran cose in men d'un'ora.

RIG. Quel che ne risultò si può sapere?

NOT. Con buona grazia, lo saprete or ora. (*via*)

RIG. Qual debb'essere il fin, mi par vedere.
 I cento scudi rimarran per lui,
 E noi potremo grattarci il sedere. (*a Ridolfoi*)
 Pazzo davvero a consegnarli io fui.
 Venite qua, signora impertinente: (*a Felicita*)
 Ballate un poco in faccia di costui. (*vuol sonare*)

FELIC. Signor maestro, serva riverente.

RIG. Dove andate?

FELIC. A Pistoia.

RIG. Ed a che fare?

FELIC. A recitar delle commedie a mente.
 So che buona non sono per ballare:
 Farò la commediante, e il mio maestro
 Sulle mie spalle non potrà mangiare. (*via*)

FABR. Voi siete un uomo valoroso e destro;
 Ma usar la frode nei contratti suoi
 Qualche fiata merita un capestro. (*via*)

RIG. Che il diavol se li porti, e se l'ingoi:
 Poco ho perduto a perdere la nescia:
 Alzatevi, Rosalba, tocca a voi. (*col violino tocca*)

ROSAL. S'ella è andata a Pistoia, ed io vo a Pescia.

RIG. Come sarebbe a dir?

ROSAL. Con Filippino
 Testé ci siamo coniugati in prescia.

RIG. A me un tale sopruso? Oh me meschino!

FILIP. Noi andiamo a cercar nostra ventura.

ROSAL. E al maestro facciamo un bell'inchino. (*via con Filippino*)

RIG. A che serve, a che val la mia scrittura?
 Se la fanno vedere al tribunale,
 Per collusion si revoca a drittura.
 Vi è quest'altra ragazza: manco male. (*accennando Rosina*)
 Rosina, fondo in voi la mia speranza;
 Della vostra bontà fo capitale:
 Su via, venite a principiar la danza. (*tocca il violino*)

ROS. Risparmiate meco la fatica:
 Ho del tempo a ballar, che me ne avanza.
 Giust'è che a voi la verità si dica:
 Vado col mio Carlino in Alemagna;
 Io vi saluto, e il ciel vi benedica. (*via*)

CARL. Compatite, signor, se la lasagna
 Vi è cascata di bocca. Chi vuol troppo,
 Essere scorbacchiato si guadagna. (*via*)

RIG. Vattene a satanasso di galoppo;
 Ballar ti faccia al suon delle catene
 Una giga infernal col diavol zoppo. Ma
 dagl'ingrati che sperar conviene?
 Basta non mi abbandoni Giuseppina,
 Ch'è meco obbediente, e mi vuol bene.
 Via, venite a ballar, la mia regina. (*suona*)

CON. Questa, che di virtude ha il core adorno,
A uno stato migliore il ciel destina.

GIUS. Lo star qui vosco reputai mio scorno:
Mosso il Conte a pietà de' casi miei,
Diemmi il core e la destra in sì bel giorno.
Non poteano soffrire i giusti dei Di
un scostumato precettore ingordo Le
massime scorrette e i pensier rei.

Lasciovi nel partir questo ricordo:
Se bramate del ben, fate del bene,
Ché l'inferno ed il ciel non van d'accordo. (*via*)

CON. Un'altra cosa aggiunger mi conviene:
Lamentarvi di ciò non siate ardito
Ché pagherete dell'ardir le pene. (*via*)

RIG. Resto nell'interesse e in cor ferito,
E non ho da parlar? che dite voi? Parvi che sia
ridotto a mal partito? (*a Madama*)

Un balletto formar possiam fra noi.
MAD. Con Ridolfo la danza a far mi appresto;
Egli la suona cogli affetti suoi.

L'anno della Befana è giunto presto:
Questi è il consorte mio, se nol sapete;
Io vi saluto, ed ei vi dica il resto. (*via*)

RID. Il resto che ho da dir, lo prevedete:
Preparate la dote alla germana,
Altrimenti per forza la darete. (*via*)

RIG. Oh caso inaspettato! oh sorte strana!
Mi abbandonano tutti. Or da me solo
Suonar posso e cantar la chiarenzana.
Fortuna non si spera aver con dolo; Chi
semina fra i sterpi, il prun ricoglie. Non
produce cornacchia l'uscignolo.

Chi cerca d'arricchir coll'altrui spoglie,
Rimane al fin del ballo scorbacchiato:
Come fa il ballerin fra queste soglie.

O voi che avete l'animo inclinato
Al sentier di virtù, ch'è di voi degno,
Ridete del Maestro corbellato;
E date a noi d'aggradimento un segno.

Fine della Commedia

